

L'indagine La comunicazione è considerata fondamentale ma in pochi la fanno con piacere

Ricerca e media: un rapporto diffidente

TRENTO — L'hanno sottotitolata «Volenterosi ma un po' diffidenti» e, in effetti, i risultati della ricerca presentata ieri presso la Fondazione Caritro evidenziano un certo sospetto nel rapporto tra ricercatori e media. Anche se, dietro a pregiudizi e incomprensioni, quello che emerge è un'interazione frequente fatta anche di elementi positivi. A rivelarlo è «Scienziati, media e pubblico. Indagine internazionale sugli atteggiamenti dei ricercatori verso la comunicazione: i casi delle fondazioni Edmund Mach e Bruno Kessler», che a Trento, come in altri cinque paesi, si è soffermata sulle domande: qual è l'atteggiamento dei ricercatori verso i media? Quale ruolo at-

tribuiscono alla comunicazione? Per oltre l'80% dei 295 intervistati a Trento, il contatto con i media è fondamentale per informare il pubblico e rendere più positivi gli orientamenti verso la ricerca. Ma la percentuale di chi «comunica» con piacere resta poco elevata. E quella di chi ritiene opportuno un coinvolgimento nella ricerca di persone che lavorano al di fuori dell'ambito scientifico è del 45% circa, a fronte dell'81% registrato in Germania.

L'indagine «Scienziati, media e pubblico» fa capo al progetto «Scienza, tecnologia e società» dell'Università di Trento (sostenuto da un contributo Caritro). Lo studio è stato realizzato in diversi sta-

ti: oltre all'Italia anche Francia, Germania, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti hanno messo in rete i risultati. A emergere, in primo luogo, è l'interazione fra ricercatori e giornalisti («Più diffusa di quello che si potrebbe pensare», dice Massimiano Bucchi dell'ateneo trentino, supervisore dell'indagine): quasi un ricercatore su due a Trento ha avuto almeno un contatto con un giornalista negli ultimi tre anni, esperienza che in paesi come Germania, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti coinvolge quasi il 70% dei ricercatori.

La diffidenza verso i media, però, emerge particolarmente nel nostro paese. Quasi tre ricercatori su quattro considera-

no l'esposizione di temi scientifici imprecisa e le fonti poco attendibili, anche se il giudizio riferito alle esperienze personali appare decisamente più positivo: nel 77% dei casi i giornalisti hanno fatto domande appropriate e nel 61% il messaggio è passato al pubblico; la percentuale di chi ha provato disagio è del 9% e nell'8% dei casi i giornalisti hanno usato poco rispetto. Quanto all'ultima intervista o citazione apparsa, si dichiara insoddisfatto il 9% dei ricercatori e soddisfatto il 47% (il resto si divide tra chi è neutrale e chi non è soddisfatto né insoddisfatto).

Ma veniamo alla tipologia di sintesi. A seguito dei risultati sono state individuate cinque tipologie di ricercatori: appartiene al gruppo «Lasciatemi lavorare», per cui la comunicazione risulta più che altro uno spreco di tempo, il 25% dei ricercatori («Così era in passato e anche io ne facevo parte. Ora, però, la ricerca si deve aprire a tutta la società», ha commentato ieri Andrea Simoni, segretario generale Fbk). Segue il gruppo «Oh no, mi tocca comunicare» (23%; «Credo di farne parte», ha aggiunto Roberto Viola della Fondazione Mach, più critico verso i media), «L'importante è comunicare purché non lo faccia io» (18%), «Discutiamone insieme» (18%) e «Te lo dico con parole mie» (16%).

Infine la formazione. L'81% degli intervistati dichiara di non aver mai partecipato a corsi sulle tecniche della comunicazione.

Francesca Polistina



A confronto Andrea Simoni (Fbk) e Roberto Viola (Mach) (Rensi)

